

Domenica 24 settembre 2017, Milano Valdese

16^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Italo Pons

Luca 18, 28-30 (Il giovane ricco)

Pietro disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato le nostre cose e ti abbiamo seguito". Ed egli disse loro: "Vi dico in verità che non c'è nessuno che abbia lasciato casa, o moglie, o fratelli, o genitori, o figli per amor del regno di Dio, il quale non ne riceva molte volte tanto in questo tempo, e nell'età futura la vita eterna".

Cara Comunità,

Il programma del Regno di Dio si dipana tra due parole: "chiamare" e "seguire". Tra queste due condizioni, cariche di promesse, una "muraglia" appare - secondo criteri prettamente umani - molto difficile da sormontare.

Difficoltà con accentuazioni diverse si sovrappongono alla "primogenita" intenzione di mettersi al seguito di chi ha destato: interesse, curiosità, una nuova possibilità di dare forma, sostanza e significato alla vita.

Perché questo buon proposito, questa volontà salvifica, trova così tanti impedimenti? Per quale ragione "la porta" diventa in realtà un angusto passaggio per coloro che sono mossi dal desiderio di raggiungere Colui che promette salvezza? Ma se questa chiamata non preclude nessuno, per quale ragione allora molti vi rinunciano o non si sentono adatti per seguire tale via?

Alcune spiegazioni ci sono date dal testo che precede il brano che abbiamo appena ascoltato (Luca 18, 18 seguenti). Un giovane mosso da buone intenzioni, scrupoloso nell'osservanza della legge, vorrebbe seguire Gesù. Si informa per meglio comprendere: cosa è veramente necessario per ereditare la vita eterna? Una domanda che non è passata di moda. Ma chi è questo giovane? Egli è premuroso e, nello stesso tempo, accorto. Pensa al suo domani. Udite le condizioni per intraprendere questa via preferisce, invece, farsi da parte. La sua grande ricchezza è sinonimo di un'abbondante tristezza. Nel suo caso i beni materiali, la ricchezza diventano veri e propri ostacoli al suo proposito.

Come mai, si chiedono coloro che sono al seguito di Gesù, solo alcuni - più di altri - sono adatti per il Regno?

In realtà non è una domanda solo causata da curiosità. Questa domanda è piena di timore. Qualcuno è adatto e altri non lo sono? Quale ragione separa le creature in questo modo quasi malvagio di dividere tra adatti e non adatti?

Gesù li rassicura: Dio opera comunque per rigenerare i cuori degli uomini per cui è troppo difficile entrare in una logica della rinuncia.

Chi potrebbe affermare insomma di aver fatto tutto da solo? Non abbiamo forse bisogno di quella forza rigenerativa con cui solo lo Spirito è in grado di destabilizzarci dalle nostre vane ed effimere certezze e dal nostro letargo spirituale; dal tepore delle nostre mete raggiunte, dei nostri piccoli e grandi successi esistenziali? Sperimentare questa faticosa destabilizzazione, per radicarci unicamente, alla luce della fede, nella sua Parola.

Davanti a queste dichiarazioni di Gesù sorge la seconda domanda di cui Pietro si fa interprete: per seguirti noi abbiamo lasciato tutto o, come dicono alcune traduzioni, “i nostri propri beni” (Tob).

Ma in realtà l'interrogativo è molto più acuto e va molto più in profondità. Lascia trasparire un'altra questione: dare l'impressione di amare ma, in realtà, la cosa è solo apparente. Se si scava un po' questo amore, non è assolutamente ancora così certo. Ci sono altri legami dai quali siamo trattenuti. Sono come cavi che ci ancorano al fondo di noi stessi; ancoraggi dai quali non solo non possiamo e non vogliamo, neppure facilmente, liberarci, perché sono solidi e rassicuranti. Chi di noi può veramente dire di aver lasciato tutto per poter affidarsi alla grazia salvifica di Gesù Cristo? Quale costo implica poter dire: “veniamo verso di te unicamente a mani nude senza nulla per ritrovare quello di cui veramente abbiamo bisogno nel più profondo di noi stessi: l'amore di Dio”. Eppure, non è questa la via?

Ci sarà, dunque, una sostituzione - qualche cosa in cambio - per questo abbandono? Un altro inciampo sulla nostra via. La sostituzione, o se si vuole la ricompensa, in realtà esiste, è anche certa, ma essa deve essere accolta come un dono. Si tratta dell'affidarsi e in questo affidarsi credere che essa sia l'unica e reale soluzione della quale tu e io abbiamo bisogno.

Potrebbe apparire come ingenuità agli occhi del mondo, ma sono le risposte del mondo a essere così convincenti da distoglierci dalla sola vera risposta della quale sentiamo la più intima e profonda necessità? Se tu oggi sei qui penso che non ti accontenti delle risposte che ti offre il mondo. O sbaglio?

Non so quale sia il modo con il quale voi guardate alla realtà che vi circonda ogni giorno. Ne siete soddisfatti? Oppure ne avvertite qualche volta i limiti e gli spazi angusti che ognuno può sperimentare là dove si trova a operare?

Vi capiterà di incontrare uomini e donne che vivono le loro solitudini, le loro difficoltà, le sconfitte che in un modo o nell'altro segnano in modo irrimediabile le loro vite. Certo si vive riscaldati dal calore di affetti e dai rinnovati momenti di condivisione, di gioia, per un momento di contemplazione per quello che ci circonda. Di piccole e grandi cose che ci ridanno coraggio e perseveranza nell'andare avanti. Ma bastano?

Di attese per i figli e nipoti, per i giovani che crescono per trovare il loro futuro; di soddisfazioni che ci vengono dalle cose che costruiamo e mettiamo da parte giorno dopo giorno. Ma bastano?

Del tempo che dedichiamo agli altri e dai quali certamente riceviamo nuovi motivi per fare qualche cosa di buono e di utile per noi e per gli altri. Ma bastano?

In un modo o nell'altro ci applichiamo a una saggezza del vivere che possiamo definire, per quanto possibile, la serena normalità del vivere e dell'operare. Ma basta?

Eppure, ascoltando la risposta di Gesù ci sentiamo ancora una volta interpellati nel profondo di noi stessi. Come potrebbe essere altrimenti? L'Evangelo ci permette di dire: "Signore non ho lasciato niente in quanto davanti a te ho ben poche cose. Ma tuttavia voglio dire che avverto qualche cosa che mi orienta all'immensità e alla profondità della tua grazia; nella quale, anche senza nulla - e con tutto quello che ho - sono ora davanti a Te, per essere accolto come un figlio o una figlia.

Non sarò solo ma potrò essere davanti a te con i fratelli e le sorelle che allo stesso modo hanno sperimentato di avere ben poche cose con loro, se non di avvertire - come impellente - questo bisogno del Tuo amore.

Come definire alla luce del testo di oggi l'amore di Dio non solo per noi, ma per tutti coloro che ne sentono la necessità, per chi non ci crede più o non ne ha, forse, mai (?) sperimentato il bisogno?

Ebbene, direi che nessun legame - sia essi il più intimo, amicale, materiale - moltiplicato per quale percentuale vorrete, potrà mai rendere, paradossalmente, quel tesoro di gioia, di grazia e di speranza che viene dall'amore divino.

Questo significa che abbiamo davanti a questo paradosso due possibili risposte: o si tratta di una follia o di un'assurdità (e quindi dedichiamoci ad altro, senza indugio) o, viceversa, se scarti la prima domanda, resti soltanto nell'operosa, quanto lucida, attesa che sorge dalla fede.

La scelta della risposta è solo tua.

Amen